

LA PRIMA
COSA BELLA

JENNIFER WEINER

LA PRIMA
COSA BELLA

Traduzione di
IRENE ANNONI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *The next best thing*
© 2012 by Jennifer Weiner, Inc.
First published by Atria Books, a division
of Simon & Schuster Inc., New York

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Traduzione di Irene Annoni per *Studio Editoriale Littera*

I versi della poesia citati sono tratti da Dorothy Parker, *Tanto vale vivere*, La Tartaruga, Milano 1993

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-3204-0

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Squillò il telefono.

«Se sono buone notizie, ti chiamerò un sacco di gente» aveva detto Dave. In caso contrario, mi avrebbe contattato solo una persona dallo studio, la responsabile del progetto. Avvicinai il cellulare all'orecchio, mi sentivo come se l'aria fosse aumentata di peso e il mio braccio si stesse muovendo in una sostanza con la consistenza del catrame. Il cuore mi martellava nel petto, sentii i jeans e la T-shirt di colpo troppo stretti, la luce del sole nella stanza mi feriva gli occhi e l'atmosfera sembrava rarefatta, come se immettere ossigeno nei polmoni mi costasse più fatica del solito. "Ti prego, Dio" pensai... Io, la ragazza che non metteva piede in sinagoga da quando, con mia nonna, avevo lasciato il Massachusetts; che si era quasi dimenticata il digiuno, l'ultimo Yom Kippur... E tuttavia... Ero anche una donna che aveva perso i genitori ed era sopravvissuta a una decina di interventi chirurgici, da cui era uscita con impianti metallici alla mandibola, il lato destro del volto sfigurato dalle cicatrici e una palpebra cadente. Nei miei primi ventotto anni, la vita non era stata molto generosa con me. *Questo* me lo meritavo.

«Pronto?»

«Tra un attimo sarai in linea con Lisa Stark» disse con voce monotona la sua assistente. Mi si bloccò il respiro: Lisa Stark era la mia dirigente di riferimento allo studio. Se chiamava lei, voleva dire che eravamo al capolinea, al triste epilogo, al “Grazie, no grazie”. Insomma, al no. Mi ravviai dietro l’orecchio i capelli castani – erano flosci, non li lavavo da tre giorni – e mi sedetti sul letto. Avrei salvato almeno la dignità: niente lacrime fino alla fine della telefonata.

Me l’ero detto di non farmi illusioni. Mi ero ripetuta un milione di volte che i numeri erano contro di me. La rete ordinava ogni anno centinaia di potenziali programmi, e dava agli autori i finanziamenti necessari a scrivere la sceneggiatura dell’episodio pilota. Di quelle centinaia di sceneggiature, solo venti o trenta venivano poi davvero girate e solo una piccola parte – quattro, cinque, dieci al massimo – diventavano serie. La mia sitcom, *La prima cosa bella*, ispirata alla vita con mia nonna, era arrivata al primo giro di boa tre mesi prima. Così avevo abbandonato il posto di assistente alla Two Daves Productions per lavorare a tempo pieno alla sceneggiatura, espandendo a poco a poco il concept iniziale di una sola frase – *Una laureata senza lavoro e sua nonna, appena lasciata dal compagno, si trasferiscono a Miami, dove la prima cercherà di diventare chef e l’altra di vivere senza un uomo accanto* – nel riassunto lungo un paragrafo dell’episodio pilota, quindi in un canovaccio con il dettaglio di ogni scena, poi in un primo abbozzo di dodici pagine e, infine, in una sceneggiatura completa di quaranta.

Avevo scritto per mesi, rintanata in camera mia o seduta con il pc portatile al tavolino di un bar vicino

a casa, dov'ero circondata da "colleghe" più attraenti di me e impegnate in interminabili conversazioni telefoniche ad alta voce in cui cercavano di ripetere il più spesso possibile l'espressione "il mio agente". Mancava solo che mettessero davanti al portatile un bicchiere per le mance e il cartello SCRITTRICE AL LAVORO. Ero passata da una revisione all'altra, inoltrando di volta in volta l'ultima versione allo studio che stava finanziando i miei sforzi e alla rete che, speravo, li avrebbe trasmessi in tv. A ogni giro di bozze avevo tenuto conto delle modifiche suggerite: avevo tagliato, corretto, scritto e riscritto. Avevo spulciato libri per genitori in attesa per dare ai miei personaggi il nome giusto, e avevo trascorso giornate intere nelle cucine dei ristoranti della zona per cercare di descrivere al meglio la professione della mia protagonista.

Due settimane prima avevo consegnato la stesura – assolutamente, indiscutibilmente – definitiva. Avevo sfiorato ogni pagina con le labbra, imprimendovi un bacio leggero, poi avevo infilato la sceneggiatura nella perforatrice, avevo inserito i fermacampioni e li avevo chiusi. Per festeggiare avevo portato mia nonna – un'esile, elegantissima signora di una certa età – a pranzo all'Ivy. Era stata lei a scegliere il ristorante: avida lettrice di tabloid, aveva da sempre una spiccata predilezione per i locali con una presenza fissa di paparazzi sul marciapiede.

Quando ci eravamo avvicinate al leggio delle prenotazioni il maître aveva posato lo sguardo su di me – indossavo un semplice abitino nero svasato di cotone, stivali di pelle con la zip vecchi di cinque anni, e sotto braccio tenevo il portatile –, rabbrivendo in maniera lieve (ma percettibile). Mia nonna si era fatta avanti,

sorridente. Se io vestivo puntando al massimo del comfort e al minimo della visibilità, nei toni del grigio, del blu, del nero, con collanine poco vistose e tacchi comodi, lei aveva stile a sufficienza per entrambe. Quel giorno indossava un abito di lino bianco e nero con cintura di vernice anch'essa nera ed espadrillas di tela coordinate e allacciate alla caviglia. Al collo portava un collier vintage di perline di bachelite color papavero, in mano teneva una pochette di vernice in tinta e dietro l'orecchio aveva un fiore di seta rossa.

«Come sta?» aveva chiesto al maître.

«Bene.» Gli occhi dell'uomo si erano soffermati sul suo volto, come se stesse tentando di capire se era in presenza di un personaggio noto: una diva del passato o la madre di una delle *Real Housewives*. «Lei è mia nipote» aveva detto la nonna, piantandomi a tradimento le dita alla base della schiena. Io avevo fatto docilmente un passo avanti con sul volto un'espressione del tipo “ci crederà?”, rimpiangendo di non avere almeno una collana o un fiore tra i capelli, di non essermi portata una borsa carina e, se è per questo, di non averne mai nemmeno comprata una. «Ruthie è una scrittrice» aveva continuato la nonna. L'uomo dietro il leggio era riuscito a stento a trattenere una smorfia di disprezzo. Evidentemente, “scrittrice” non era la parola magica che l'avrebbe spinto a riservare per noi il tavolo migliore e a mandarci una bottiglia di champagne con i complimenti della direzione. Forse scrivere per la tv è una gran cosa in altre parti d'America: a Hollywood conta meno di zero. Gli autori televisivi sono frequenti come la forfora dei gatti e può definirsi tale chiunque sia in possesso di un portatile funzionante con nell'hard disk un file intitolato *Bozza Definitiva*.

Mi sembrò quasi di vedere la parola “nullità” in un fumetto sospeso sopra la testa del maître – che aveva un taglio di capelli perfetto – mentre ci conduceva a un tavolo così in fondo alla sala che era praticamente in cucina. «Prego, signore» aveva detto.

La nonna si era fermata e gli aveva poggiato una mano sull'avambraccio. Aveva avvicinato il viso al suo, aveva battuto le ciglia e gli aveva rivolto un sorriso gentile. «Non si potrebbe avere un *séparé*? O un tavolo con un po' più di luce?» Malgrado l'età – settantasei anni suonati, anche se dirlo in pubblico mi sarebbe costato la vita – aveva la pelle liscia, gli occhi luminosi e il volto acceso da fard e rossetto, eyeliner e ciglia finte arricciate. Aveva ancora un vitino sottile e i denti erano tutti suoi. «Siamo qui per festeggiare.»

Il maître aveva ricambiato il sorriso – sapevo per esperienza che era quasi impossibile resistere al sorriso della nonna – e ci aveva accompagnato a un *séparé* a metà strada tra la veranda aperta, fiancheggiata da ombrelloni bianchi, dove le *celebrities* si lustravano le piume a beneficio dei fotografi, e l'oscuro fondosala in cui erano relegate le nullità. Ci eravamo divise un piatto di pasta e un'insalata, con un bicchiere di vino a testa e un tiramisù per dessert. Durante il pranzo, la nonna mi aveva raccontato aneddoti dal set di *ER*, la serie di ambientazione ospedaliera in cui quella settimana lavorava come comparsa. «I ragazzi che hanno preso» si era lamentata mentre lambiva con il cucchiaino la cresta di panna montata che guarniva il dolce «fanno baldoria tutta la notte poi, quando arriva il momento di stendersi sulla barella, sono esausti. Uno degli aiuti registi deve fare il giro del set cinque minuti prima di ogni ciak per controllare che non si siano addormentati.»

«Dura la vita» avevo commentato, caustica. Lei stessa passava otto ore al giorno seduta in una finta sala d'aspetto di una finta sala operatoria: dalle dieci del mattino alle sei di sera, con pause sindacali per il pranzo e il caffè. La pagavano per fare ciò che avrebbe potuto fare gratis in un qualunque momento della settimana: stare seduta su una sedia di plastica in attesa che la chiamassero, con il sacchetto del lavoro a maglia in grembo e sul volto un'espressione tra l'annoiato e il preoccupato.

«Devi rispettarli» aveva ribattuto lei, mordicchiando la fragola che guarniva il dessert. «Hanno trovato il modo di farsi pagare per dormire: questo sì che è spirito di iniziativa!»

«Un bel lavoro, se te lo danno» avevo concluso, facendo segnali al cameriere perché ci portasse il conto. Poi la nonna era tornata in zona Radford Avenue, nella Valley, a quindici chilometri da Hollywood (e una decina di gradi più al caldo), dove si giravano molti dei film e degli show televisivi; io ero rientrata a Hancock Park, un bel quartiere con ampi marciapiedi e giardini curati, nel nostro appartamento in un palazzo in stile spagnolo chiamato Moroccan. E mi ero messa ad aspettare.

La rete aveva cominciato a selezionare le sitcom una settimana dopo quel pranzo. Trascorrevo le mie giornate con il cellulare in mano, dal momento in cui aprivo gli occhi la mattina a quando li chiudevo la sera. Appoggiavo il telefono in equilibrio sul bordo del lavandino mentre mi facevo la doccia o mi lavavo i denti; lo tenevo infilato sotto il cuscino mentre dormivo. Avevo il pollice perennemente sospeso sul tastierino e aggiornavo di continuo siti come Deadline Hollywood o L.A. Confidential e controllavo tutte le pagine web dedi-

cate al settore. Avevo smesso di andare in piscina dopo essermi resa conto di quanto infastidivo gli altri nuotatori fermandomi alla fine di ogni vasca a controllare il cellulare, che mi attendeva sul bordo all'interno di una bustina di plastica per alimenti con la zip. Ero troppo nervosa per sedermi a tavola per un pasto completo, in compenso mangiucchiavo di continuo: sacchetti di pretzel, carote disidratate, popcorn al formaggio e semi di girasole; snack di cui, in realtà, non avevo alcuna voglia. E ignoravo in maniera sistematica le telefonate del mio ragazzo, Gary, perché ormai avevamo capito entrambi che non avrebbe potuto dire o fare nulla per calmarmi.

“Ecco il momento della verità” pensai, mentre attendevo che Lisa Stark prendesse la linea. Brutte notizie di sicuro. Oh be', se non altro avrei ricevuto la mia delusione in privato: appena aveva saputo – colpa mia – che la risposta sarebbe arrivata probabilmente quella settimana, la nonna aveva dichiarato l'intenzione di lasciarmi il mio spazio. «Non hai bisogno di una vecchia che ti sta con il fiato sul collo» aveva detto, poi era rimasta per tutto il tempo a meno di un metro e mezzo da me in tenuta da casa (pigiamia di seta e veste da camera ricamata a mano), i piedi nelle pantofole che si muovevano silenziosi sul parquet, e inventandosi una faccenda dopo l'altra per tenersi occupata e restare in zona. Al momento della telefonata aveva già lucidato l'argenteria, dato la candeggina, smistato la spesa nella credenza e nel frigo, riapplicato lo stucco tra le piastrelle del bagno e, quel mattino, davanti a un frullato a base di ananas, mango e yogurt greco, mi aveva comunicato l'intenzione di noleggiare un vaporizzatore per sostituire la carta da parati in sala da pranzo, anche

se l'avevo implorata di affidare il compito a dei professionisti.

«Novità?» chiedeva con noncuranza, giusto tutte le sere, mentre serviva la cena a me e a Maurice, il suo “ragazzo”. La sua agitazione si manifestava come al solito nel riemergere dell'accento di Boston e in una cucina sempre più elaborata. Il venerdì, giorno in cui si annunciava una prima selezione, aveva preparato entrecôte di manzo, Yorkshire pudding, patate al gratin e salsa di rafano; il sabato un petto di vitello ripieno di *cornbread* e salsiccia, condito con aglio e rosmarino; la domenica una vera e propria cena in stile Giorno del Ringraziamento, completa di due tipi di patate e di un tacchino intero che aveva messo a marinare nell'idromassaggio sul terrazzo (i nostri vicini dell'appartamento in fondo al corridoio, patiti del fitness, avevano lanciato un grido d'orrore quando erano saliti sul tetto per concedersi un po' di relax post-jogging e avevano trovato, invece dell'acqua pulita, un tacchino kosher che galleggiava allegramente in mezzo a un fragrante intingolo di foglie di alloro, spicchi d'aglio e bacche di ginepro).

Io piluccavo qualcosa, poi mi scusavo e dicevo alla nonna e a Maurice che dovevo lavorare, e andavo a chiudermi in camera. Ovviamente, non lavoravo affatto: fissavo il cellulare nel tentativo di indurlo a suonare con la forza di volontà, oppure digitavo le prime nove cifre delle dieci che mi avrebbero messo in contatto con Dave, l'unica persona con cui volevo parlare davvero.

«Ruth?» La voce all'altro capo della linea mi fece trasalire al punto da strapparmi un gridolino. L'assistente, che con ogni probabilità era abituata alle stranezze degli scrittori nevrotici, finse di non accorgersene.

«C'è Lisa in linea. Attendi ancora solo un attimo Tariq, Lloyd e Joan, della rete.» Scattai in piedi, e il mio cuore si risollevò con la stessa rapidità con cui era precipitato. La rete! Oh, Dio. Oh, Dio mio! «La rete non chiama a meno che non sia un sì» aveva detto Dave. Le brutte notizie si comunicano all'agente, non all'autore, e in tal caso l'autore riesce probabilmente a leggerle on-line prima che qualcuno abbia la decenza di fargli sapere che il suo show è defunto. Ma forse Dave si sbagliava: erano passati anni da quando il *suo* show aveva ricevuto il semaforo verde, da quando *lui* si era ritrovato con il fiato sospeso, il cuore che gli martellava nel petto, ad aspettare la telefonata. *Quella* telefonata.

Si sentirono alcune voci, una dopo l'altra, sonanti come campanellini.

«Tariq c'è» disse l'assistente di Tariq.

«Joan in linea tra un secondo» avvisò l'assistente di Joan.

«Ruth?» domandò Lisa. «Ci sei ancora?»

«Sì, ci sono.» La mia voce era debole e tremula. Me ne stavo lì, in piedi, i pugni chiusi, la mascella contratta, cercando di non tremare.

«Un istante, prego» si inserì una voce maschile, brusca e spazientita. «Chauncey McLaughlin in arrivo.»

Tornai annaspando verso il letto. Era come la mattina di Natale, la sera di Capodanno, una torta di compleanno scintillante di candeline, un uomo in ginocchio con un anello di diamanti tra le mani. Joan era la responsabile *comedy* della ABS e Chauncey McLaughlin (correva voce che il suo vero nome fosse Chaim Melmann, che poi lo avesse cambiato in Charles e, infine, nel waspissimo Chauncey) il presidente della rete, un uomo che avevo visto una sola volta, di sfuggita, a un party natalizio, e

con cui avevo avuto occasione di parlare per l'esattezza... zero volte. Chauncey McLaughlin aveva l'ultima parola su quali episodi pilota sarebbero stati effettivamente realizzati e, in seguito, su quali sarebbero andati in onda in autunno e caduti nell'oblio a primavera.

«Chi c'è in linea?» chiese con voce tonante. Furono snocciolati i nomi: Tariq, Lisa, Lloyd, Joan. «E Ruth, naturalmente.»

«Salve» riuscii a dire.

«Chauncey McLaughlin. Non voglio tenerti in sospeso, Ruth. Abbiamo deciso di procedere con le riprese della *Prima cosa bella*.»

Chiusi gli occhi. Mi sentivo le gambe di pastafrolla per il sollievo. «Grazie» dissi. Con il telefono ancora premuto sull'orecchio, mi alzai e aprii la porta della camera, trovandomi davanti la nonna (che aveva ormai smesso di simulare indifferenza). Le mostrai il pollice in su e lei fece un salto, battendo insieme i talloni; una mossa che non le sarebbe mai riuscita prima della sostituzione dell'anca, due anni prima. Mi prese il volto tra le mani e sentii il suo palmo sulla guancia sinistra ma, come al solito, niente sul lato destro del viso, neppure quando mi baciò. Poi fece scivolare il telefonino nel reggiseno (la "tasca di Dio", la chiamava lei) e corse in cucina per dare la notizia a un centinaio di amici e parenti. Un attimo dopo, Maurice apparve sulla soglia del soggiorno in tenuta da golf, con le dita abbronzate intrecciate sopra la testa. Venne da me e si alzò in punta di piedi per darmi un bacio – non è che fosse proprio basso, ma non lo si poteva nemmeno definire alto, e misurava una buona quindicina di centimetri meno di me –, quindi si riavviò lungo il corridoio. Aveva due figli maschi e, anche se non ne avevamo mai parlato, sentivo

che non gli dispiaceva la presenza di una ragazza nella sua vita: mi scostava sempre la sedia, mi teneva aperta la porta, mi chiedeva se il mio fidanzato si comportava bene, precisando che, in caso contrario, sarebbe stato felice di dirgli due parole.

Mentre le congratulazioni di Lisa, Tariq e Chauncey McLaughlin traboccavano dal telefono, mi ritrovai a rimpiangere non di non avere accanto Gary, ma che non ci fosse con me Dave, Dave della Two Daves Productions, mio capo e mentore. Era stato lui ad aiutarmi a plasmare l'idea alla base della *Prima cosa bella* e ad aver rivisto ogni bozza della sceneggiatura, convincendomi che avevo le carte in regola quanto qualunque altro sceneggiatore di Hollywood, nonostante avessi solo ventotto anni e non avessi esperienza. La promessa che mi avrebbe affiancato come produttore esecutivo mi aveva fatto ottenere l'appuntamento con Joan e solo in virtù del suo coinvolgimento – ne ero certa – la rete aveva deciso di correre il rischio di puntare su di me. Veterano di Hollywood, co-ideatore e regista di una sitcom che riscuoteva un immutato successo da ben cinque anni, Dave avrebbe saputo suggerirmi i passi giusti da fare. E poi Gary. Dovevo chiamare Gary.

«Ruth?» La voce di Chauncey era profonda e cordiale, quella dello zio preferito che arriva il giorno di Natale con mollettine colorate per i capelli, baci di cioccolato avvolti nella carta stagnola e l'ultimo libro della serie *Il club delle babysitter*. «Ci sei ancora?»

«Ci sono, sì. Solo un tantino sorpresa. Io... Oh, Dio, non so nemmeno cosa dire, se non grazie.»

«E che sarà un programma superlativo!» si affrettò ad aggiungere Lisa.

«Ci contiamo» disse Tariq. Nel suo tono colsi, o cre-

detti di cogliere, una nota disperata. L'anno prima aveva seguito il percorso di realizzazione di cinque episodi pilota e la rete gliene aveva approvato solo uno: una tragicommedia strampalata di sessanta minuti a episodio ambientata in un universo parallelo in cui i dinosauri non si erano estinti. La rete aveva speso milioni di dollari in scenografie e reclutato un grosso nome, un ex divo del cinema, per la parte del protagonista, tuttavia la serie non era andata oltre la terza puntata. Dave mi aveva detto – e i commentatori su Deadline lo confermarono – che se Tariq non fosse riuscito a mettere a segno un buon colpo, si sarebbe ritrovato senza lavoro prima dell'autunno.

«Grazie» ripetei. «Vi ringrazio infinitamente per aver creduto in me.»

«Ovviamente» la buttò lì Chauncey «potremmo avere bisogno di qualche piccola modifica. Nulla di troppo drastico, solo la riscrittura di alcuni passaggi.»

«Oh, certo. Tutto quello che volete.» La sceneggiatura mi sembrava perfetta quando l'avevo consegnata, ma ero dispostissima a rifinirla, tagliarla o modificarla in qualunque modo lo ritenessero opportuno.

Ci fu un altro giro di congratulazioni, poi Chauncey disse «Ho altre chiamate, cara» e un istante dopo, chiusa la telefonata, ricaddi sul letto, il cellulare stretto nella mano sudata. Ero sopravvissuta al primo taglio: avrei potuto ingaggiare il cast, scegliere l'attrice protagonista, realizzare il set, girare l'episodio pilota. Invece di competere con decine e decine di sceneggiature, ne avrei avute contro solo ventiquattro... E anche se *La prima cosa bella* non fosse riuscito ad approdare in tv, mi sarebbe rimasto uno splendido ricordo, il mio sogno divenuto realtà su un DVD.

Mi alzai: ero la stessa persona di dieci minuti prima. Altezza media, peso medio (il che, a Hollywood, mi rendeva praticamente obesa), folti capelli lunghi fino alle spalle che potevano diventare lisci e lucidi se dedicavo tempo e denaro a farmeli stirare... Avevo gli occhi castani e le stesse labbra rosee e piene di mia nonna: tratti che avrebbero quasi potuto risultare piacevoli prima dell'incidente... Spalle larghe, fianchi floridi, un fisico tonico grazie agli anni di nuoto e la pelle olivastra che si abbronzava con facilità e restava scura anche nel periodo che qui passava per inverno. A parte le cicatrici, coperte dagli abiti, e il viso (che gli abiti non potevano coprire), ero una ragazza normale, da certe angolazioni persino carina. Il che era un problema. A volte la gente reagiva in un certo modo, vedendomi da dietro o dal lato buono: «Ehi, bella. Niente male!» gridavano i muratori, mentre passavo loro accanto con la borsa da ginnastica in spalla e un berretto da baseball calato sugli occhi... Oppure capitava che, se avevo appuntamento con la nonna in un ristorante e un uomo mi si avvicinava dal lato sinistro e attaccava a parlarmi al bancone del bar, io mettevo subito in chiaro le cose, togliendomi il berretto o scostando i capelli. Mostravo loro la verità, chi ero davvero. I muratori si zittivano di colpo, il tizio al bar ispirava bruscamente e si accigliava come se fosse colpa mia, come se avessero tentato di fregarlo. Un giorno un senzatetto mi aveva chiesto l'elemosina e, ignorando il mio «Mi dispiace...» borbottato tra i denti, mi aveva inseguito lungo Sunset Boulevard finché non mi ero voltata a guardarlo. Allora mi aveva fissato sgranando gli occhi e mi aveva dato un dollaro.

Feci per premere il tasto che mi avrebbe messo in contatto con Gary, poi esitai. Dovevo dirlo prima a

Dave? Potevo chiamarlo, ora che avevo ricevuto *la telefonata*: era senz'altro ansioso di sapere, forse avrebbe persino voluto festeggiare. Oppure potevo sgattaiolare fuori dal palazzo, andare all'aeroporto, comprare un biglietto per le Hawaii, dov'era in vacanza, e dirglielo di persona. Sapevo in quali alberghi alloggiava, che voli prendeva, conoscevo i suoi ristoranti preferiti su ogni isola. Solo il tempo avrebbe dimostrato se ero una brava sceneggiatrice televisiva, ma di sicuro ero stata una brava assistente. Il difficile sarebbe stato far digerire la fuga alla nonna. "Fessa due volte, colpa tua" avrebbe sentenziato, ricordandomi che mi era già successo che uno sceneggiatore di Hollywood mi avesse spezzato il cuore e che avrei fatto meglio a commettere errori nuovi e interessanti, anziché ripetere quelli vecchi.

"Giusto!" pensai, e chiamai Gary.

«Buone notizie?» chiese lui.

Feci un salto sul letto, sorrisi, e dissi: «Ottime!».